

Lo sviluppo insostenibile

Fabio Mariottini

Le trasformazioni economiche e sociali determinate dalla Rivoluzione industriale provocarono una modificazione profonda nei rapporti tra uomo e ambiente. Le risorse naturali diventarono un serbatoio dal quale si poteva attingere senza pagarne le conseguenze, e l'ambiente un grande contenitore per gli scarti della nostra vita quotidiana. Sbagliavamo le valutazioni e ancora oggi ne paghiamo le conseguenze

Nove milioni di italiani vivono in aree contaminate. Il 3% del territorio nazionale è inquinato da diossine, metalli pesanti, idrocarburi policiclici aromatici (Ipa), policlorobifenili (Pcb). Queste aree, censite da Ispra e classificate in 57 siti di interesse nazionale (Sin), comprendono nella maggior parte dei casi zone industriali dismesse, ancora in attività, porti, ex miniere, discariche non conformi alla legislazione o abusive. E' un filo rosso che lega tutte le regioni italiane, dalla Lombardia, al primo posto con sette siti contaminati, al Molise, con appena 4 ettari, passando in ordine decrescente per Campania, Piemonte, Toscana, Umbria, ecc. Queste aree, nelle quali acqua, aria e suolo risultano inquinati e che secondo lo studio *Sentieri* promosso dal Ministero della Salute e coordinato dall'Istituto superiore di sanità (Iss) – che ha visto impegnati studiosi appartenenti a diverse istituzioni scientifiche: Iss, Centro europeo ambiente e salute dell'Organizzazione mondiale della sanità, Dipartimento di epidemiologia del servizio sanitario regionale del Lazio, Consiglio nazionale delle ricerche di Pisa ed Università di Roma Sapienza – rappresentano un rischio reale per la salute della popolazione, sono state, anche a detta degli esperti, approssimate per difetto a causa della difficoltà di indagare su fasce di territorio oggi altamente antropizzate.

LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Alcuni di questi siti, infatti, nati prevalentemente nella seconda metà dell'Ottocento come effetti di una industria che in Italia stava muovendo i primi passi,

fanno oggi parte integrante del tessuto urbano e, forse più di altri luoghi, riescono a raccontarci l'evoluzione del nostro Paese e la storia delle sue comunità locali. Una storia nella quale il più grande processo mondiale di rinnovamento del modo di vivere e di produrre dell'uomo – dopo la scoperta dell'agricoltura avvenuta 10.000 anni fa – incrocia le sorti di un Paese che cercava, con grande sforzo, una identità condivisa. La Rivoluzione industriale, infatti, trova un'Italia ancora fortemente divisa sia culturalmente che geograficamente, che ancora nel 1872 contava appena 6470 chilometri di linee ferroviarie e dove nel regno di Napoli (...) 1621 villaggi su 1848 non avevano, intorno al 1860, strada alcuna di comunicazione e per di più non vi erano che un centinaio di chilometri di strada ferrata, senza nessun servizio nei giorni festivi e durante la settimana santa «(Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1977*, Edizioni Laterza, 2011)». Il principale effetto di questa carenza di infrastrutture è la dislocazione delle industrie in prossimità delle più agevoli vie di comunicazione (scali ferroviari, porti, fiumi). Ma l'industrializzazione provocò anche enormi mutazioni nella struttura e nell'organizzazione delle città. Attorno ai grandi stabilimenti si svilupparono, spesso in maniera disordinata e in condizioni igieniche precarie, interi quartieri. Erano le case degli operai disposti a scambiare l'impatto ambientale e sanitario della fabbrica con il miglioramento delle proprie condizioni economiche e sociali. La prima fase di industrializzazione, infatti, avvenne in tutta Europa senza limiti e senza regole basandosi su due assiomi, purtroppo entrambi sbagliati: l'infinitezza delle risorse naturali e la capacità della



scienza di risanare ogni guasto provocato dall'uomo. Nella Londra vittoriana il Tamigi era il ricettacolo degli scarti delle fabbriche, dei macelli, delle concerie e delle fogne. E le cose non andavano meglio nel resto d'Europa. «La trasformazione dei fiumi in vere e proprie fogne – scriveva Lewis Mumford - fu una delle tipiche imprese della nuova economia». Ma se il degrado dei corsi d'acqua produceva un effetto visibile, dell'inquinamento atmosferico si aveva una percezione più vaga, anche se in Inghilterra, già dal 1273, Edoardo I aveva varato una legge contro la combustione del carbone, riconoscendone i caratteri di nocività. Ad aggravare la situazione contribuì l'espansione dell'industria chimica; scrive a questo proposito Giorgio Nebbia: «L'acido cloridrico immesso nell'atmosfera non solo arrecava irritazione e danni alla salute umana, ma distruggeva la vegetazione e i raccolti al punto da provocare una forte

● **La prima legge su igiene e salute pubblica in Italia, promulgata nel 1888, intendeva regolamentare la dislocazione delle industrie**

protesta popolare da parte dei cittadini e dei contadini: anzi si può ben dire che la contestazione ecologica nacque proprio in Inghilterra nei primi decenni del 1800». A questo proposito, nel 1863, il Parlamento inglese approvò una legge che istituiva una struttura di controllo sull'inquinamento industriale – *l'Alkali Inspectorate* – e imponeva alle fabbriche di soda il divieto di immissione dell'acido cloridrico nell'atmosfera. Intanto, già nel 1810 la Francia aveva iniziato a regolamentare le attività delle industrie. Alla base di tutte le legislazioni allora vigenti, comunque, rimaneva la salute umana e per tutto l'Ottocento e buona parte del Novecento il problema dell'inquinamento sarebbe rimasto confinato nell'ambito urbano. L'impatto sull'ambiente naturale non veniva ancora considerato come un possibile intralcio alle attività produttive.

IGIENE E SALUTE PUBBLICA

Anche in Italia, a seguito della nascita dei primi movimenti sulla salute pubblica fu promulgata, nel 1888, la legge Cri-

spi-Pagliarini che istituiva un codice di “igiene e salute pubblica” che, oltre a tentare di modernizzare il Paese dal punto di vista socio-sanitario, comprende-



La globalizzazione dei mercati sta provocando importanti fenomeni di abbandono di aree industriali

va una regolamentazione, mutuata dal modello francese, sulla dislocazione dell’industria in base alla sua incidenza sulla popolazione urbana. La legge suddivideva le “industrie nocive” in due categorie, quelle che “con speciali cautele” e accorgimenti sarebbero potute rimanere all’interno dell’abitato e quelle che dovevano invece essere dislocate all’esterno della fascia urbana. La legge, che nasceva con il buon proposito di tutelare dal punto di vista sanitario i cittadini, in realtà si rivelò dannosa sotto l’aspetto ambientale, perché con la netta distinzione tra città e campagna – che poi spesso era a ridosso della cinta urbana stessa – si permetteva agli impianti ritenuti particolarmente inquinanti di operare senza regole. Le tante deroghe ed eccezioni che accompagnarono la genesi di questa legge, che coincideva con un periodo in cui l’industria italiana non aveva ancora assunto una fisionomia ben precisa (il 58% della popolazione era impiegata nel settore primario), snaturarono gli intendimenti del provvedimento. «La legge... adottò il criterio “punitivo” dell’allontanamento dall’abitato, ma consentì ogni possibile eccezione, garantita da dispositivi tecnici, la cui efficacia era in sostanza da dimostrarsi sulla base di un incerto e, comunque, lungo contenzioso tra poteri pubblici e imprenditori». (Simone Neri Sernieri, *Incorporare la natura*, Edizioni Carocci, 2005).

I MIRACOLI DELL’ECONOMIA

Fu nei primi decenni del secolo scorso, però, con l’affermarsi del settore siderurgico e chimico, che la seconda fase di espansione industriale iniziò a cam-

biare la fisionomia dell’Italia. Le importanti modificazioni urbanistiche e territoriali iniziarono ad avere pesanti ripercussioni sull’ambiente: le periferie andavano a sovrapporsi proprio a quegli stabilimenti che per la loro nocività erano stati posti al di fuori dell’abitato e i corsi d’acqua venivano usati come collettore di scarti industriali e civili. Con il “miracolo economico” degli anni Cinquanta e Sessanta, poi, l’Italia avrebbe subito la più pesante e radicale delle trasformazioni. Il quadruplicarsi della produzione determinò una forma di industrializzazione intensiva ed estensiva che investì, oltre al triangolo industriale (Lombardia, Piemonte, Liguria), anche le regioni del centro e del meridione. Insieme al reddito degli italiani crescevano i consumi di energia, di risorse idriche e le emissioni aeree.

Alla fine degli anni Sessanta l’Italia si trovò così a dover fare i conti con la fine di una congiuntura favorevole e con una parte importante del territorio inquinato o sterilizzato da un’espansione edilizia senza regole. Oggi, ad aggravare questa situazione contribuiscono in maniera consistente due fattori: la globalizzazione dei mercati, che ha portato ad un importante fenomeno di delocalizzazione dei centri di produzione dal vecchio continente verso realtà con meno regole e meno tutele per i lavoratori, e la crisi economica, oramai palesemente strutturale, che ha portato alla chiusura di interi comparti del nostro sistema produttivo. Il risultato di questa “relazione pericolosa” sono milioni di persone senza lavoro e ferite difficilmente risanabili sull’intero ecosistema. Nel frattempo, nel nostro Paese una parte di territorio grande quasi come le Marche è diventata una bomba ad orologeria con la quale siamo costretti a convivere in un rapporto sempre più instabile e foriero di rischi per le funzioni vitali dell’ambiente e per la nostra salute. Una precarietà che ci impone di rileggere con rinnovata attenzione e maggiore consapevolezza il rapporto del club di Roma del 1972 su *I limiti dello sviluppo*. Nello studio del Mit (Massachusetts Institute of Technology), già quaranta anni fa, si iniziava a parlare di finitezza delle risorse e impatto sull’ecosistema, mettendo in discussione il concetto di crescita

e, indirettamente, il nostro stile di vita. Un percorso che avrebbe portato dopo poco più di un decennio a formulare il concetto di “sostenibilità” dello sviluppo di cui, purtroppo è più nota l’enunciazione che i risultati. Venti anni fa, nel mese di giugno del 1992, si riunirono a Rio de Janeiro, in Brasile, 183 capi di Stato e migliaia di esponenti della società civile venuti da tutti i Paesi del mondo. In questo “vertice della terra” (*Earth Summit*), organizzato dalle Nazioni Unite, venne fatta per la prima volta la diagnosi sullo stato

di salute del pianeta e si definì un percorso, l’Agenda 21, per affrontare le più importanti emergenze ambientali. Un appuntamento che suscitò grandi aspettative sia in termini ambientali che sociali. Oggi, il bilancio di questo genetliaco è tutto in rosso. La globalizzazione che si è affermata, sparagnina e mercantile, non è quella che ci auspicavamo e la speranza di un mondo migliore tradita. Se fossimo appassionati di celebrazioni potremmo proprio dire che questa volta c’è la festa ma manca il festeggiato.